Porto con me.
Su *La geografia è destino* di Daniela d'Arielli
Giulia Palladini

Nella lingua, in ogni lingua, si nascondono indizi: forse residui che la lingua porta con sé, trascina nel tempo, sgretolandoli, come una marea.

Il verbo 'considerare', per esempio, racchiude nella sua radice una scena di due persone - per lo meno due, forse di più - che guardano assieme le stelle. Due o più persone che si dedicano al *con-siderare*, cioè contemplare gli astri, condividendone una temporanea geografia nel cielo, come spesso accade sulle barche, nella notte, durante la navigazione.

Questo succede, ancora, nel verbo *incorporare*, che letteralmente significa racchiudere qualcosa nel proprio corpo, portarla con sé al punto da renderla parte di sé. E così pure migrare: un verbo di movimento che prefigura l'immagine di stormi di uccelli, o di pesci che si spostano stagionalmente tra acque salate e acque dolci. E molte altre, molte altre scene attaccate alla retina dei nostri occhi, si depositano sul senso del migrare. Scene antiche e presenti che ne affollano per sempre il significato e informano uno sguardo condiviso: una possibile comune considerazione, un territorio di riconoscimento. Sono piccole scene che appaiono, nelle parole, per poi scomparire nell'uso comune del linguaggio: la scena si sbiadisce, si rende illeggibile.

Non tutte le considerazioni sono durature: alcune si dissolvono nel tempo, o rimangono scritte in una lettera mai spedita, chissà rimasta in una busta chiusa pitturata d'oro. Altre considerazioni cambiano i suoni in cui sono articolate: quando la lingua si affolla di altri linguaggi (come sempre accade, quando si migra) le parole scoloriscono e si ricompongono. Altre volte succede che le parole si perdano: come in un naufragio, da cui neppure la carta è fatta salva. Eppure la carta sta quieta, così dice l'antica saggezza cinese, così ci ricorda Ann Carson, la voce che Daniela d'Arielli tanto amorosamente decide di portare con sé, in questo progetto, al punto da incorporarla nel proprio linguaggio.

Nella lingua che mi abita in questo momento, nella geografia che il destino ha consegnato al mio presente, c'è una differenza ontologica tra il verbo essere – *ser* – e il verbo stare – *estar*. In spagnolo l'essere denota una condizione permanente, mentre lo stare è temporaneo, esprime uno stato dell'essere in un preciso momento nel tempo, soggetto a cambiare, nel futuro.
Un'eco di questo uso rimane nell'italiano, la mia lingua madre:

ma che cos'è, poi, una lingua madre
se pensiamo alla geografia non come origine, bensì come destino?

Che lingua si parlava nei porti di tutto il mondo, quando si scambiavano attraverso di essi oggetti, suoni e tristemente persone, che hanno per sempre lasciato tracce nella storia dei nostri mari?

Che lingua si parla, oggi, nel subbuglio degli arrivi e delle partenze, nella durata dell'infinito andare?

C'è un'intuizione radicale nel pensare la geografia come luogo altro da quello dell'origine, come propone il progetto di Daniela d'Arielli. C'è una vertigine di possibilità nell'invertire il vettore di un viaggio che sembra avere un'origine e una destinazione, ma è spesso puro moto, perenne transito.

Nella geografia presente del mio destino, nella lingua spagnola che non mi ha generato ma che mi ha accolto come marea, la parola 'carta' significa 'lettera': il materiale su cui probabilmente le prime lettere furono scritte e scambiate ha marcato per sempre il significato della corrispondenza, in questa lingua. Così sulla carta, che in italiano solo denota

un materiale, si incrosta un ulteriore significato: quello di supporto su cui alcune parole sono state scritte, affinché una comunicazione avesse luogo. La lettera – la carta – è sempre scritta per qualcuno, anche se si tratta di una persona solo immaginata.

Non saprei dire se la carta è quieta, o se sta quieta. Non so se importi la differenza. So che nel progetto di Daniela d'Arielli, *La geografia è destino*, questa distinzione è perennemente posta in tensione, resa un alito potenziale che vibra attraverso le piccole buste da lettera, così fragilmente esposte al movimento eppure in un costante desiderio di stasi.

Proprio per questo, forse, le 156 buste divenute mappe sembrano raccontare la migrazione come movimento perpetuo, come forma di 'essere' e di 'stare', senza distinzioni tra uno stato e l'altro. Questo suggerisce, anche, che coloro che si muovono, che incontrano il proprio destino in inaspettate geografie (per esempio nel porto di Lampedusa, qui protetto da una cornice, insieme ai quattro porti d'Abruzzo in cui d'Arielli nel corso del tempo è temporaneamente approdata) siano anch'esse e anch'essi fragilmente esposti al movimento, eppure in un costante desiderio di stasi.

Le lettere non sono in movimento, forse, ma già si sono mosse: sono bagnate di pioggia, di lacrime o di salsedine. Sono state toccate da qualcuno, punteggiate di inchiostro, sono stratificate di gesti e frammenti sconosciuti. Sono tracce di un movimento di vita o di morte – o così suggerisce la finzione. Ma c'è una potenza specifica nella difesa di questo diritto a un'immaginazione politica per degli oggetti: le lettere mai spedite di qualcuno, su cui si sovrappone la mappa di un porto, che corrisponde a un disegno del passato – quello archiviato nei fascicoli cartografici pubblicati nel 1974 dall'Istituto Geografico De Agostini – che forse già non corrisponde a una realtà: a una misurazione geografica attuale, a quello che il mondo raffigura come 'reale'.

Ciò che porto con me, ciò che lascio in ogni porto, è anch'esso un residuo di mille considerazioni: di parole perdute bagnate di pioggia o di mare, di temporanee costellazioni, accidenti e ripetizioni.
Anche se il vento di mare che soffia sulla terrazza di Ceravento, non entrerà a muovere la carta su cui le parole e i porti sono depositati, il loro movimento resterà potenziale.

C'è una piccola stella marina dipinta di oro che riposa incorniciata su un tappeto di velluto blu: è l'immagine che apre e conclude la mostra ed è forse un invito a una comune, benché intima, considerazione. È l'invito a uno sguardo che accolga i residui, che amplifichi le parole anche quando non se ne conosce il significato, che restituisca dignità poetica alla miseria dell'oblio.

Città del Messico, maggio 2025

Daniela d'Arielli
La geografia è destino
21 giugno - 13 settembre

Ceravento
Corso Vittorio Emanuele II, 161 - Pescara
Orari di apertura al pubblico: dal martedì al venerdì dalle 15:00 alle 19:00, sabato su appuntamento
Informazioni: info@ceravento.it | +39 393 9523628